



ROMA — Lo stadio dei Marmi al Foro Italico il giorno dell'inaugurazione dei Giochi.

Nati nel 1969 i Giochi della Gioventù sono in costante espansione. La manifestazione non è facile da organizzare ed è ancora più ardua da strutturare e da regolamentare e non c'è infatti stagione in cui non vengano proposte e attuate nuove norme. Lo scopo — del resto difficile — è quello di più semplice si possa immaginare: promuovere la pratica dello sport nella scuola. In Europa non esiste niente di simile ai Giochi della Gioventù, ma la cosa non deve e non può inorgogliare. I Giochi infatti sono nati ed esistono per ovviare a una grave carenza dello Stato che solo a denti stretti accetta di farsi trascinare nella complessa vicenda.

Quattromila ragazzi a Roma

Sport e scuola non deve essere solo uno slogan

Sette milioni di ragazzi devono accontentarsi della pratica sportiva... in TV

praticato poco. E il primo dato negativo da riscontrare è che, fatalmente, i ragazzi meno preparati vengono subito fuori di gara. Perché la manifestazione è purtroppo di carattere selettivo. E non potrebbe essere diversamente. Dette queste cose si può dedurre che nel Gioco vi sta «uno scopo nello scopo». Ed è proprio così. Lo «scopo nello scopo» è di «provocare», e costringere la ritrosa scuola a prendere atto di una autentica fame di sport e di decidere infine ad accettare una parte di responsabilità. La preoccupazione fondamentale è di introdurre, magari dalla finestra, lo sport nella scuola italiana, e quindi si tratta di una preoccupazione di carattere sociale. La preoccupazione conduce a far sì che i Giochi non siano semplicemente una gara in più per ragazzi affilati a un club sportivo e quindi già in condizione di fare attività. I Giochi infatti devono soprattutto avvicinare allo sport chi non ha mai praticato e chi ne ha

rio alla Pubblica Istruzione Antonio Drago, il responsabile nazionale dei coordinatori ha denunciato che un po' dovunque gli uffici di coordinamento vengono smantellati. Il coordinatore finisce quindi per essere, suo malgrado, una figura del tutto simbolica. E chiaro a questo punto che ci vuole una legge, perché è necessario cominciare, perché non è ammissibile che si perda ancora tempo.

I giochi della Gioventù sono il risultato di una idea felice. Possono fare parecchio, ma, con tutta la buona volontà di chi li lavora, riescono ad essere per molti una gara in più, e per troppi la prima e unica gara. A Roma c'erano più di 4.000 giovani che hanno rappresentato idealmente i tre milioni e mezzo di costanti che si sono battuti nelle fasi locali di selezione. Ecco, idealmente. Perché coloro che sono usciti di scena dopo aver corso 100 metri e senza avere avuto nemmeno il tempo di assaporare quel che stavano facendo non devono essersi sentiti consolati. O rappresentati. «Idealmente» è niente di più che un alibi. O peggio una ipocrisia di cui la scuola italiana dovrebbe provare vergogna.

Se milioni e mezzo di ragazzini non sono riusciti a fare lo sport, pochi ci sono riusciti, la maggior parte no. Sette milioni di giovanissimi lo sport lo vedono in TV. Sono questi i dati terribili che bisogna valutare e dei quali è necessario e giusto essere preoccupati. E le insidie della vita per questi giovani che vorrebbero una attività motoria hanno nomi da brivido: emarginazione, solitudine, violenza, droga.

Remo Musumeci

Clay promette di tornare alle battaglie del ring

Gli occhi del «mago» non hanno salvato Ali

Il generale Douglas A. MacArthur dell'Arkansas, che è stata la terra natia anche di Sonny Liston, che lasciò la mano destra a Cassius Clay per un grosso pugno di dollari, usava frequentare le arene pugilistiche. La notte del 23 settembre 1957 era nella Yankee Stadium di New York quando Ray Sugar Robinson perse il campionato dei medi davanti all'incalzare del piccolo intrepido Carmen Basilio, un «marine» che aveva vinto proprio agli ordini di MacArthur qualche anno prima. Il generale sedeva nel «ring-side», non a fianco dei pezzi grossi della politica e dell'U.S.A. ma bensì nel settore che ospitava Gene Tunney e Jack Dempsey, Rocky Graziano e Melio Bettina, Joe Louis, Archie Moore e il loro vincitore, Rocky Marciano che ormai aveva lasciato. Nello Yankee Stadium Sugar Ray perse il titolo delle «160 libbre» e non fu neppure l'ultima delle sue sconfitte mondiali.



A Las Vegas Larry Holmes è stato generoso, Mike Weaver potrebbe invece stenderlo. Il «caso» di Melio Bettina

Il mago Jimmy Grippo con Melio Bettina e Cassius Clay nella foto qui accanto.

In compenso, durante una gloriosa cavalcata durata cinque lustri, Robinson strappò il prestigioso campionato dei medi al toro santonato Jake La Motta, al potente Randy Turpin, all'infaticabile «Bobo» Olson delle Hawaii, al ciclonico mormone Gene Fullmer, all'ultimo Chicago di più sensazionale «supercut» che si ricordi: infine all'indomabile Carmen Basilio. Per cinque lustri il «mago» non nessuno ha avvicinato, neppure Cassius Clay, il leggendario Ray «Sugar» Robinson, che ebbe l'unica notte di ritirarsi a 45 anni, quindi troppo tardi, catturato nel 1946 pure il mondiale dei welter dopo averlo costretto, nel vecchio «Garden» di New York, Tommy Bell, un pericoloso picchiatore malgrado avesse i piedi nudi.

Adesso lo storico «tornero» è fiorito sulle labbra di Cassius Clay che ha subito ripreso il fiato dopo la Waterloo a New York, dove, davanti al suo antico «sparing» Larry Holmes attualmente degno campione dei massimi per il peso medio, si è battuto con il suo vecchio avversario, Cassius Marcellus Clay, o se preferite Muhammad Ali, dato che sono di moda i nomi islamici se pensiamo a Matthew «The Notorious» B. (alias Matt Franklin) ed a Mustafà Mohamed (alias Eddie Gregory) i due campioni del mondo dei medi massimi in carica, dunque Ali ha fatto sapere che intende continuare a batterli lanciando una sfida a Mike Weaver.

Apparentemente Weaver, un mite eroe californiano di 28 anni, è un pugile malleabile di Holmes dato che il campione del WBC ha liquidato a New York quello dell'I.W.B.A. il 22 gennaio 1979, in 12 round per ko tecnico. Nel passato Cassius Clay sempre manteneva fedeltà al «mago» e dopo la guerra contro l'U.S. Army, dopo le sconfitte subite da Joe Frazier, Ken Norton e Leon Spinks, disse con la sua consueta franchezza: «Non sono un guerriero, ma un uomo». Weaver sfiora la follia se non si tratta di una faccenda pubblicitaria. Larry Holmes che ha vinto il titolo di campione dei medi massimi per il World Boxing Association, un momento del suo pugilato principale è maestro. Un campionato del mondo in onore a Larry ma Mike Weaver, che nella sua modestità possiede la durezza del pugile, si è battuto con lui, e, a tre anni, ha vinto. Ma non ha ricordato da spartire con Muhammad Ali e niente gli ha fatto, perché lo pesante ingegnere non ha proposto di stenderlo.

Cassius Clay, avrà 39 anni il prossimo 17 gennaio, è sposato e ha un figlio. Il suo essere calato da 253 libbre a 217 in sei mesi di duro allenamento, di severe diete, di sacrifici, ma in realtà il suo «cambio era già incominciato da tempo. Anche Ray «Sugar» Robinson incominciò la diete a 38 anni, soltanto Bob Fitzsimmons, Jack Britton, Archie Moore, e pochissimi altri, riuscirono a mantenere una forma accettabile a tarda età. Nel mondo del pugile il momento migliore di Ali lo si è visto prima del gozz, quando, abitando, ha tentato di scagliare il campione del mondo trasformato da Angelo Dundee che ben conosce la sua parte in queste sceneggiature.

combattimento importante: il mago buttava i suoi occhi magnetici in quelli del gladiatore che dal fluido traeva forza, concentrazione, fiducia. Melio Anthony Bettina nato a Beacon nel distretto di New York, il 18 novembre 1916, da genitori italiani, è stato uno dei rari «southpaw» diventato campione del mondo delle 175 libbre assieme a Jimmy Slattery il tragico artista di Buffalo ed allo jugoslavo Mate Parlov per non parlare del celebre Paul Bernbach, detto l'Assassino di Astoria per il suo punch micidiale, che tuttavia pur essendo un mancino combatteva in guardia normale. Quando Melio Bettina si divise dal suo mago e manager Jimmy Grippo per andarsene con Bill Gore, che disse ed allentò anche Willie Pep e Tony Licata, subì una clamorosa disfatta per ko da Gus Lesnevich per il campionato dei medi massimi. Jimmy Grippo

colto contro Monzon, per la cintura mondiale dei medi, in realtà Bettina, diventato un mago massimo e costretto a perdere una dozzina di libbre, non aveva dimostrato nel ring del «Garden», sede del «fight», la resistenza e la forza di sempre. Il nostro parere gli occhi ormai invecchiati di Jimmy Grippo non potevano far niente per Cassius Clay e nulla potevano fare nel futuro. Nel maggio del 1971, prima della rivincita a Monte-



Giuseppe Signori

Dall'Emilia un grande Baronechelli

Ora giochiamolo sulla ruota del «Lombardia»

Adesso, dopo la strepitosa cavalcata nel Giro dell'Emilia, si potrebbe consigliare a Baronechelli di pensare esclusivamente al Giro di Lombardia, di curare la forma (senza strafare) nelle tre prove della Ruota d'Oro e nel Giro di Romagna per spendere tutto quanto è rimasto il 18 ottobre, giorno in cui si disputerà la classissima di chiusura. Consiglio facile, direte, dettato da una comune ragionevolezza, ma Gian Battista Baronechelli, pur covando la speranza di rivincere sul traguardo di Como (fu nel 1977 che spiccò il volo spezzandosi giocosamente nelle acque del Lario) è amico della prudenza. «Ogni cosa a suo tempo. La tranquillità mi aiuta, i pensieri mi danneggiano», ripete sovente rivedendo il film di una carriera piuttosto tormentata. Cominciò nel 1974 facendo tremare il grande Merckx sulle margine di appena 12" e poi fu un seguito di alti e bassi, più bassi che alti. E giunto al ventiseiesimo compennone, che ha festeggiato lo scorso 6 settembre, il Tista si ritrova ancora al centro delle discussioni. Una cosa, però, è certa: avendo fatto il salto a più di un decennio, Baronechelli è maturato, è cresciuto trovando in casa Bianchi terreno fertile per la sua psicologia, e ora vanta una bella stagione, ora è al vertice del nostro ciclismo. Appunto nel Giro dell'Emilia, Baronechelli ha sfoderato un grosso carattere, una grinta da autentico campione. Come hanno già raccontato le cronache dello scorso sabato il Tista non s'è arreso quando Moser e compagni non erano che a cento metri da lui, anzi mentre Bocca mollava, Baronechelli affrontava con impeto le colline che abbracciano Bologna, guadagnava nuovamente terreno e concludeva trionfalmente una fuga di 70 chilometri. Un'azione stupenda, pur tenendo conto che alle sue spalle il Tista era protetto da Knudsen, Contini, Piran e Vasotti, da un quartetto che confermava la potenza e la coesione della Bianchi pilotata da Giancarlo Ferrati.



trovato con le gambe di gelatina fino ad accumulare un ritardo di sei minuti: poi la resa completa e l'inquietante domanda: di quale analore soffre Saronni? Aveva iniziato l'annata facendo fuoco e fiamme nella Freccia Vallone, è venuto meno alle promesse nel Giro d'Italia e pur indossando la maglia tricolore, pur aggiudicandosi la Coppa Bernocchi e la Tre Valli Varesine, è clamorosamente mancato nel Campionato del mondo. Tentiamo una risposta ai quesiti su questo ragazzo di 23 primavere. Probabilmente Saronni sta pagando gli sforzi sostenuti per imporsi nel Giro d'Italia 1979: sta riassetando un fisico troppo sollecitato, ma è giovane e anche se a volte gli tirano le orecchie per le sue chiacchiere (ingigantite dalla stampa sportiva) noi crediamo che acquistando esperienza e mestiere, che facendo tesoro degli errori commessi, egli potrà darsi una completezza e un ruolo concettuale alle sue qualità.

Gino Sale



MOSCA — Un momento della gara olimpica da cui Giancarlo Ferrari (foto sotto) uscì con la medaglia di bronzo.



Portacolori del tiro con l'arco italiano

Ferrari e Spigarelli campioni a bersaglio

En-plein della Unione Sovietica al 22° Torneo Ambrosiano

MILANO — Oltre 200 acri provenienti da tutta Europa — nove le rappresentative nazionali — si sono dati battaglia questo fine settimana al Centro Nazioni di Milano per la disputa del 22° Torneo Ambrosiano, una classica del tiro alla targa (la specialità olimpica del tiro con l'arco). L'importanza di questa manifestazione è testimoniata inoltre dal risultato ottenuto dalla squadra femminile sovietica (fra cui Losaberizze e Butzova, oro e argento a Mosca, 1° e 2° qui ieri) che ha sfiorato il record mondiale per un punto (3877). Bece si è comportata la nostra Franca Capetta classificata sesta con 1243 punti (contro i 1319 e 1306 delle due sovietiche). In campo maschile, mancando Ferrari — per motivi familiari — e dopo una brutta serie dai 70 metri di Spigarelli, Turrina (5°) e Basili (7°) hanno tenuto alti i colori italiani. Primo, terzo e quarto posto ai sovietici — Yeshov, Anov e Migatchev — il belga Verwilt scozzese. Ma vediamo chi sono i nostri grandi campioni.

Il Campione di Uri è diventato famoso nel mondo grazie ad un suo abbinato che ebbe — racconta la leggenda — la fortuna di non sforacchiare la testa del fagiolino sulla quale era posata una mela. Arco e freccia in mano, il novello Guglielmo Tell del «Cantone di Milano» non ha fortunatamente la pretesa di ripetere le immortali gesta del collega svizzero, anzi non ha nemmeno la speranza di passare alla storia, benché qualche merito — almeno per quanto riguarda la storia dello sport italiano — ce l'abbia. Si chiama Giancarlo Ferrari, due volte medaglia di bronzo alle Olimpiadi (Montreal e Mosca), detentore del record mondiale indoor nella distanza dei 18 metri (588 punti nel 600), ex primato italiano mondiale con 1318 punti (il tetto del 1300 è stato superato solo da altre 7 persone fra cui l'israeliano Spigarelli).

Tremolante, piccolo, introverso per la volentieri di «cose serie» ma dice quasi niente di sé. Arrivato soltanto quindici anni fa all'apice del successo — il primo in Italia di alcuni amici, Giancarlo — ci ha subito preso gusto. E con la caparbità tipica di chi ha sempre avuto vita molto travagliata, si è messo di buzo buono per mettere a profitto i consigli del suo nuovo amico Luigi Plocchi, allora campione italiano. Tutto ha fatto che dopo soli tre anni gli portavoce ai suoi primi campionati mondiali (USA 1969).

Capace di una forza di volontà non comune, riesce a volgere a suo vantaggio anche i momenti di crisi. A Mosca ne ha dato ampia dimostrazione rimontando una serie infelice che dopo le lunghe distanze (90 e 70 metri) lo relegava al secondo posto e assicurandosi, con tiri magistrali dai 50 e 30 metri, la medaglia di bronzo. Ma è anche uomo semplice, generoso, laborioso e onesto. Tutto — ci dicono di lui — da scongiurare a probabili clienti (faceva allora il magazziniere e venditore per una ditta di articoli sportivi) estrarre troppo cotone o spartire. Oppure da trovarlo rannicchiato sotto un palco di gara a fare l'elettricitista. Pochi giorni dopo i Giochi di Montreal, Giancarlo Ferrari si trovava — invitato dalla Federazione americana — ai campionati USA in Pennsylvania. Qualche minuto prima dell'inizio della gara si rompe l'altoparlante. Ed ecco che Ferrari si infila sotto il palco e nel giro di pochi minuti risolve il problema. Ben lungi dall'assumere atteggiamenti da personaggio, in tutta franchezza ci spiega che fra i suoi ricordi più preziosi ci sono la conquista dell'amico «Collare» e la conquista del primo titolo del «torneo internazionale» e una gara indovinata a Monaco. Il primo perché «oggi il Collare ha un valore economico inestimabile e il secondo perché mi ha fruttato un bellissimo viaggio di 15 giorni in Giappone, con una visita alla fabbrica Yama-

Rosella Dellò